



CONSIGLIO DELL'ORDINE
DEGLI AVVOCATI
DI LIVORNO

Avv. Umberto Ambrosoli

*racconta suo padre...
Giorgio Ambrosoli*

“Qualunque cosa succeda”

*“Pagherò a caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima
di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per
me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese [...] Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai cosa devi fare e sono
certo saprai fare benissimo”*

Venerdì 25 Giugno 2010 ore 15.00
Auditorium Camera di Commercio di Livorno

Saluti Introduttivi

Avv. Paolo Cotza

(Consigliere Segretario dell'Ordine degli Avvocati di Livorno)

Intervengono;

DOTT. ROBERTO BERNABO'

(Direttore de "Il Tirreno")

AVV. VITO VANNUCCI

(Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Livorno)

DOTT. FRANCESCO DE LEO

(Procuratore della Repubblica - Livorno)

DOTT. NICOLA ZITO

(Questore - Livorno)

**EVENTO ACCREDITATO AI FINI DELLA FORMAZIONE CONTINUA PER
N. 4 CREDITI DEONTOLOGICI**



"GRATIA OBVIA - VLTIO QVAESITA"

In occasione dell'incontro con Umberto Ambrosoli l'Ordine livornese vuole offrire ai partecipanti sia la testimonianza della figura del padre Giorgio, mediante la riproduzione del contributo redatto da Remo Danovi, già Presidente del Consiglio Nazionale Forense, in occasione della celebrazione dei 130 anni dell'Avvocatura italiana, sia la nota lettera alla moglie del febbraio 1975, dalla quale è tratto il titolo del recente libro dell'Avv. Ambrosoli ed il brano citato nella locandina.

Conclude il fascicoletto – ad ulteriore dimostrazione della viva presenza di Umberto Ambrosoli nel dibattito forense – l'intervento pubblicato a maggio su il Corriere della Sera su ordini professionali e lotta alla corruzione.

SOMMARIO

- LA LETTERA ALLA MOGLIE DEL 25 FEBBRAIO 1975, DI GIORGIO AMBROSOLI
- GIORGIO AMBROSOLI L'EROE BORGHESE CHE DISSE NO, DI R. DANОВI
- SOCIETÀ CIVILE E LEGALITÀ. ORDINI PROFESSIONALI PIÙ SEVERI PER LOTTARE CONTRO LA CORRUZIONE, DI U. AMBROSOLI

La lettera alla moglie del 25 febbraio 1975 di Giorgio Ambrosoli

Anna carissima,

è il 25.2.1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della B.P.I., atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica.

Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese.

Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti: ebbene, a quarantanni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo e ho sempre operato - ne ho la piena coscienza — solo nell'interesse del paese, creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: e hanno ragione, anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo.

I nemici comunque non aiutano, e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria, e purtroppo, quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie.

Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro [...]

Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi.

Hai degli amici, Franco Marcellino, Giorgio Balzaretto, Ferdinando Tesi, Francesco Rosica, che ti potranno aiutare: sul piano economico non sarà facile, ma - a parte l'assicurazione vita- [...]

Giorgio

REMO DANOVI

GIORGIO AMBROSOLI
L'EROE BORGHESE CHE DISSE NO (*)

Sono passati 25 anni dalla morte di Giorgio Ambrosoli, ed è con commozione che mi accingo a rievocare la figura, a raccontare una storia, che è la storia di un sacrificio. Lo farò come in una sorta di liturgia, leggendo alcuni brani tratti dai vari documenti dell'epoca, dalle testimonianze raccolte, dalla Relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta e dalla Relazione di minoranza, e soprattutto dal libro di Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, un libro di profonda passione civile che racconta di un "uomo probò" assassinato dagli intrecci dei poteri occulti della politica e della finanza.

La storia comincia dalla fine.

1.) Leggo dalla Deposizione di Charles E. Rose, sostituto procuratore degli Stati Uniti per il Distretto di New York (nella sentenza - ordinanza del Giudice istruttore del Tribunale di Milano, 17 luglio 1984): "In data 11 luglio 1979 William Arico noleggiò una Fiat rossa, con la quale si recò in vari posti che sapeva frequentati da Ambrosoli, avendolo pedinato in precedenza. Trovò infine Ambrosoli in uno di quei posti, ... Vide che il signor Ambrosoli stava andandosene, entrando nella sua auto. Il signor Arico ritenne che stesse tornando a casa e, facendo una strada diversa, partì direttamente in macchina diretto all'abitazione di Ambrosoli, dove giunse quasi contemporaneamente a lui. Il signor Ambrosoli stava per scendere dalla macchina quando il signor Arico, sceso dalla sua Fiat rossa, si diresse verso di lui e gli chiese in italiano: "Il signor Ambrosoli?". Al che il signor Ambrosoli rispose "Sì", e allora Arico gli disse esattamente: "Mi scusi, signor Ambrosoli", e con la sua 357 Magnum gli sparò al petto tre colpi. Dopodiché Arico tornò alla sua Fiat rossa per fuggire ... Arrivato vicino alla sua macchina, si voltò indietro, e vide che Ambrosoli era caduto a terra e che intorno a lui si erano raccolte tre persone ... Il giorno seguente Arico tornò negli Stati Uniti".

2.) Ma chi era Giorgio Ambrosoli, nato a Milano nel 1933, e morto l'11 luglio 1979 a 46 anni.

Era un uomo libero, una persona che avrebbe potuto vivere tranquillo nella sua abitazione. "Un avvocato di Milano, né oscuro né famoso. Rigido, intransigente, moralista, incapace di sfumature e di ambiguità, con una durezza corretta soltanto dall'ironia ... Non torna sulle sue decisioni, se le ritiene giuste".

Leggiamo nella motivazione scritta per il conferimento della medaglia d'oro consegnata alla vedova dal Presidente della Repubblica il 16 luglio 1999 queste parole: "Commissario liquidatore di un istituto di credito, benché fosse oggetto di pressioni e minacce, assolveva all'incarico

affidatogli con inflessibile rigore e costante impegno. Si espose, perciò, a sempre più gravi intimidazioni, tanto da essere barbaramente assassinato prima di poter concludere il suo mandato. Splendido esempio di altissimo senso del dovere ed assoluta integrità morale, spinti fino all'estremo sacrificio”.

Anche il Consiglio nazionale forense gli ha tributato un encomio solenne il 26 ottobre 1979 con questa motivazione: “Intese l'attività forense come missione, la esercitò con fervido entusiasmo e con scrupolosa probità, testimoniando con il sacrificio supremo che l'adempimento del dovere ignora i pavidetti opportunismi: così la sua toga insanguinata è divenuta bandiera”. E ancora lo stesso Consiglio nazionale forense lo ha ricordato nel luglio 1999 con una targa che indica al Paese e alle generazioni future l'avvocato e cittadino, “indimenticabile esempio di affermazione dei valori di libertà, autonomia e indipendenza dell'avvocatura”.

3.) I suoi nemici. Non li chiameremo per nome, non ne sono degni, diremo soltanto del *Finanziere spregiudicato e perverso*, con la sua diabolica abilità nel montare mirabolanti avventure, la sua ambiguità, il suo accanimento nel minacciare e uccidere, vero genio del male.

E poi diremo anche del *grande banchiere pavido*, del *presidente del consiglio enigmatico*, e dei politici, dei ministri, dei difensori occulti, dei tanti personaggi entrati nella vicenda a formare un grande affresco, quasi una corona di spine intorno alla figura della vittima.

4.) E questa è la storia, una lunga storia divisa in due tempi.

Il luogo è Milano. Sono gli anni '70, gli anni della crescita, e il Finanziere spregiudicato e perverso è all'assalto della ricchezza. Come consulente prima di moltissime società, capace di trovare cavilli e “ungere le ruote utili agli evasori”, e poi come proprietario o socio di maggioranza di alcune banche a Milano (la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione) e di altre banche al sud dell'Italia e in altri paesi, negli Stati Uniti e a Ginevra.

Con l'utilizzo di queste banche, il Finanziere fa incursioni sui vari mercati, costituendo legami con la finanza e i poteri occulti di molti paesi, creando “gusci vuoti” e molteplici “traffici”. E' esaltato dalle copertine delle riviste come il “finanziere italiano di maggiore successo”, uno dei più “geniali uomini d'affari al mondo”, e da alcuni politici è salutato come il “salvatore della lira”. Acquisisce il controllo (o arriva quasi ad acquisire il controllo) di moltissime società; arriva a controllare almeno cinque banche e più di 125 società in undici paesi. Tratta con la finanza del Vaticano. Ma è ossessionato dalla mania di grandezza, e mosso dal bisogno di capitali sempre maggiori per le sue iniziative; “acquista aziende in condizioni precarie, le risana o finge di risanarle. Le aziende sono per lui una merce di scambio. Opera in particolare su aziende quotate in Borsa, i cui corsi vengono sistematicamente gonfiati per attirare il maggior numero possibile di investitori ... Usa le società finanziarie in gran parte collocate nei paradisi fiscali con estrema spregiudicatezza per consentire il trasferimento di capitali all'estero, per nascondere le proprietà di aziende; per rendere

impossibile la ricostruzione di singole operazioni, per impedire, attraverso complicati intrecci finanziari, di conoscere le dimensioni reali e la situazione effettiva del gruppo”.

Insomma, una continua violazione di regole amministrative e contabili, una somma di operazioni non contabilizzate, di contabilità nera, di irregolarità nelle segnalazioni, di operazioni valutarie fittizie o illecite.

Nel 1973 le due banche milanesi in particolare sono sostanzialmente insolventi, ma operano ancora con disinvoltura per nascondere la realtà; e infatti “l’alto grado di rischio dell’attivo, l’alta propensione alla speculazione, la raccolta crescente, ma onerosa e volatile, le gravi violazioni delle norme civili e penali, le irregolarità amministrative sono dal punto di vista strettamente tecnico le caratteristiche fondamentali delle due banche”.

Allora, l’ultima carta è giocata con una società che ha un capitale di un milione e in pochi giorni decide un aumento di capitale fino a 160 miliardi per rastrellare denaro e finanziare le aziende decotte. Ma l’aumento di capitale non viene autorizzato, il ministro non convoca il Comitato interministeriale per il Credito e il Risparmio, mentre gran parte dell’Italia si schiera per perorare la causa del Finanziere. “E’ un balletto, un andare e venire di ministri, sottosegretari, deputati, senatori, presidenti di enti, arcivescovi, semplici monsignori, generali, tirapiedi, spicciafaccende, spie, portaparola”. E due miliardi vengono consegnati a un partito politico (saranno restituiti dieci anni dopo).

Nel frattempo intervengono anche le autorità statunitensi a indagare sulle malefatte compiute all’estero, sicché i canali operativi si fanno più difficili.

Una serie di ispezioni vengono fatte alla Banca Privata Finanziaria e alla Banca Unione. Si scopre così che il 99% dei depositi con le banche estere sono fittizi; le banche hanno perso tutto il capitale e hanno debiti ingenti. “Gli ispettori mettono in luce non solo le perdite irreparabili ma soprattutto le tecniche, i metodi operativi, le costanti violazioni delle leggi, il groviglio delle operazioni, le irregolarità amministrative e valutarie”.

Ma non intervengono provvedimenti, e le due banche sopravvivono per qualche tempo, deliberando poi di fondersi: dalla loro fusione sorge la Banca Privata Italiana.

Ma anche intorno a questa banca non si arrestano i clamori. Anzi, compare la notizia della esistenza di un tabulato di 500 finanziatori, che raccoglie appunto il nome di 500 personaggi illustri, che hanno illecitamente esportato capitali all’estero: invano si cerca di saperne di più, tra ricatti, allusioni e minacce.

Infine, il 24 settembre 1974 un comunicato ufficiale annuncia la liquidazione coatta amministrativa della Banca Privata Italiana.

Viene nominato commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli.

5.) Quando Giorgio Ambrosoli prende possesso di un ufficio della banca, all’ultimo piano del grande edificio che ha visto le gesta dell’ormai ex Finanziere, scopre una porticina che conduce al sottotetto: “è il sottotetto il pozzo nero dell’impero, il cuore dell’imbroglio, la fonte dei passaggi di

denaro fatti in modi tortuosi per non lasciare traccia, la prova dell'invenzione delle scatole cinesi, delle matricole finanziarie per creare apparenze che coprono realtà inesistenti". Viene chiuso il sottotetto con spago e ceralacca, ma poi ci si accorge che dentro non vi è più nulla (un camion una settimana prima ha traslocato tutto).

Il 4 ottobre 1974 viene emesso un mandato di cattura nei confronti del Finanziere per false comunicazioni e illegale ripartizioni di utili, distrazione contabile, occultamento di conti e ricavi, operazioni speculative sui cambi. Il 24 ottobre 1974 un nuovo ordine di cattura per bancarotta fraudolenta. Ma il Finanziere è negli Stati Uniti ove pure sarà oggetto di indagini e sarà poi condannato a 25 anni di carcere.

Nel frattempo Ambrosoli lavora incessantemente per ricostruire i passaggi, ritrovare i fondi, accertare le responsabilità, in un contesto di inimicizie, indifferenza delle autorità e attacchi personali impensabili.

Già nel febbraio 1975 (sono passati soltanto pochi mesi dall'incarico) Ambrosoli scrive una lettera indirizzata alla moglie Annalori (è il suo testamento morale), che la moglie ritroverà qualche giorno dopo e leggerà con grande dolore e angoscia: "E' indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese ... A quarant'anni di colpo ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito ... I nemici cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria, e purtroppo quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto... Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa". Nello stesso periodo di tempo Ambrosoli termina di compilare lo stato passivo della Banca Privata Italiana: 531 miliardi di debiti, di cui 417 ammessi al passivo e gli altri esclusi (più di 100 miliardi); e 281 miliardi di attivo. Cifre enormi, che esprimono un grande lavoro fatto con minimi mezzi (senza computer, ma solo con brogliacci e quaderni), e con pochi collaboratori fidati, per cercare di districarsi intorno al grande parco delle società ombra e delle società ectoplasma. Il rifiuto ad esempio di ammettere al passivo determinati crediti (tutti quelli che fanno capo alle società componenti la galassia del gruppo, ma anche quelli che fanno capo alla banca vaticana, ad esempio) procura duri contrasti e fastidi.

Poi si scoprono i depositi fiduciari, quelli fatti dalla Banca Unione o dalla Banca Privata Finanziaria con banche straniere, ma con un patto fiduciario non contabilizzato e occulto con cui il denaro veniva dirottato alle società del gruppo: operazioni dunque che non solo violavano la legge bancaria, ma che alteravano totalmente la consistenza dei bilanci facendo apparire esistenti depositi non più recuperabili. Ed è "un tourbillon di milioni e di miliardi che sembrano entrare e uscire dal baraccone di una fiera delle meraviglie".

Nell'ottobre 1975 Ambrosoli riceve da una banca di Ginevra la

comunicazione che sono depositate presso la stessa 4.000 azioni al portatore che costituiscono l'intero capitale di una società che controlla tutte le altre del gruppo. E' la svolta. Ambrosoli acquisisce le azioni come commissario liquidatore, e ottiene quindi la chiave per conoscere tutte le società della costellazione e ottenere informazioni dalle banche con piena legittimazione.

Il Finanziere si infuria; denuncia Ambrosoli alla magistratura, all'Ordine degli avvocati, alla Banca d'Italia, intenta processi; lo accusa di appropriazione indebita; inizia a far pervenire minacce ("la vendetta è più bella quando è lontana"), e comincia a costruire una serie di azioni politiche e giudiziarie per mettere in difficoltà il commissario liquidatore.

Ambrosoli tiene un diario di questa proliferazione di atti, e in ogni pagina di esso "rimbalzano notizie di cause, istruttorie, cauzioni, sequestri, interrogatori, aste, azioni giudiziarie, conflitti, scontri di interessi, lotte di fazione, personaggi limpidi e personaggi equivoci ... Ambrosoli si batte come un dannato, anche la più piccola questione è per lui una questione di principi. Lamenta le lungaggini dei giudici, si stupisce dell'impudenza dei politici, giudica con severità, allibito, le azioni oscure di coloro che dovrebbero e potrebbero essere dalla parte della legge e sono invece ostili, ingannevoli, doppiogiochisti".

Cominciano anche le manovre politiche in grande stile: al Presidente del Consiglio in carica si chiede di impedire e, se possibile, di ritardare l'extradizione in Italia del Finanziere (l'extradizione è richiesta il 24 febbraio 1975; sarà concessa solo il 25 marzo 1980, dopo la morte di Ambrosoli). Lo stesso Finanziere, latitante, scrive una lettera di ringraziamento al Presidente del Consiglio per ringraziarlo del costante interessamento e chiedere aiuto, tra l'altro per revocare la liquidazione della Banca Privata Italiana! Un intreccio giuridico-politico impensabile, con arroganza, connivenze, blandizie, minacce e ricatti.

Nel 1978 la liquidazione della banca va avanti tra insidie e difficoltà, e quindi l'offensiva contro Ambrosoli cresce di intensità: addirittura si arriva a teorizzare il principio della violenza: poiché sul piano tecnico-giuridico non si ottengono risultati, i consulenti - conniventi (*non* si possono certo chiamare *difensori*) "debbono impegnarsi con il cliente in una strategia che non deve essere esclusivamente tecnica: è necessario condurre un attacco nei confronti dei magistrati, modificare l'opinione pubblica attraverso la stampa e la televisione, impegnare più concretamente di quanto fatto fino ad oggi i politici disponibili, intervenire sul potere esecutivo e giudiziario".

Vengono ancora presentati esposti nei confronti del commissario liquidatore: "lo si accusa di incompetenza, scorrettezza, malafede, faziosità, partigianeria, disonestà e si chiede la sua rimozione dall'incarico". Nessuno lo difende apertamente.

Vengono presentati anche progetti per la composizione del dissesto, per trasferire sulla intera collettività i debiti contratti e assolvere i responsabili: e ancora nel 1978 viene presentato un quarto progetto a sostegno del quale si dirigono pressioni, condizionamenti e minacce, portate da tutto un settore in cui si intrecciano i poteri forti e illegali con la politica.

"Sbarrare la strada ad Ambrosoli": è l'appunto trovato tra le carte di un

difensore del Finanziere, che attesta l'aumento del livello delle intimidazioni, per arrivare a ottenere un solo risultato: essere più flessibili e condiscendenti.

Il 16 marzo 1978 viene rapito dalle Brigate Rosse Aldo Moro: nelle lettere che scriverà nei 55 giorni di prigionia, spunta anche il nome del Finanziere perverso e del "qualificato incontro" avvenuto in America con il potente uomo politico italiano, presidente del Consiglio dei ministri. E' la conferma di quanti intrecci tra politica e finanza vi siano stati in quel periodo, tra terrorismo e corruzione, tra mafia e poteri forti, mali endemici mai estirpati.

Nel frattempo la pratica per l'extradizione ritarda; si smarriscono documenti importanti; si accavallano le interferenze e le omissioni; addirittura in America si fanno ricevimenti per raccogliere fondi per le spese legali del Finanziere; si continuano a tenere i rapporti con il presidente del Consiglio.

Ambrosoli continua a lavorare, continua a cercare di chiarire i misteri (scopre ad esempio che la Banca Privata Finanziaria, che dichiarava operazioni in cambi per 67 miliardi, ne aveva invece per oltre 5.000; e così è per la Banca Unione che ne dichiarava solo 210); continua a cercare di recuperare i soldi trafugati e rubati, e tutto descrive nella seconda relazione. In più Ambrosoli e i suoi collaboratori forniscono prove e documenti agli investigatori americani sulle operazioni dolose e sulla provenienza dei denari per l'acquisto della banca americana.

Ora viene minacciato e ricattato anche il grande banchiere, la sua porta di casa viene incendiata due volte. Ma il *grande banchiere pavido* tace, non vuole parlare; neppure riferisce che il Finanziere vuole uccidere Ambrosoli; la paura prevale su ogni coraggio. E tutto questo lo dirà dopo la morte di Ambrosoli!

A fine dicembre 1978 "cominciano le telefonate di morte. Otto telefonate minacciose, circostanziate, documentate". Il 12 gennaio 1979 l'ultima telefonata più inquietante: "Lei è degno solo di morire ammazzato".

Il 29 gennaio 1979 viene ucciso il sostituto procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini. In casa Ambrosoli si vivono le stesse angosce. Il figlio minore ha sentito il padre e la madre che su un registratore ascoltavano la voce di un uomo che urlava "Ti ammazzeremo come un cane, ti ammazzeremo come un bastardo", e a scuola da giorni china la testa sul banco e si addormenta.

Le incursioni presso i politici da parte degli sponsorizzatori del Finanziere si intensificano, nel tentativo ancora una volta di far approvare un progetto che scarichi tutte le perdite sulla Banca d'Italia. Per fortuna non si può revocare la liquidazione della Banca perché è già intervenuta la Cassazione e ne ha sancito definitivamente lo stato.

A giugno un commesso trova nello scantinato della Banca Privata Italiana i pezzi di una pistola, tutti accuratamente segati (in linea con la minaccia dell'ultima ora: "ti faremo a pezzi").

Poi arrivano gli inquirenti americani a interrogare Ambrosoli, per acquisire testimonianze e documenti utili per la loro inchiesta.

La rogatoria dura tre giornate, il 9, il 10 e l'11 luglio 1979 (gli ultimi tre

giorni di vita di Ambrosoli); e Ambrosoli spiega tutto, gli intrecci, le manovre, le scorrerie, i falsi, le scatole cinesi, i fondi inesistenti e quant'altro è ormai documentato nella avvenuta ricostruzione dei fatti.

I legali del Finziere comunicano che la rogatoria non è andata bene, e la risposta è criminale. Il killer è già in Italia, dall'8 luglio. Ha già incassato 25.000 dollari di anticipo sulla somma pattuita per uccidere (e ulteriori 90.000 dollari saranno accreditati sul suo conto in una Banca di Lugano).

Il giorno 11 luglio verso le ore 24 compie il suo misfatto (morirà poi nel 1984 nel tentativo di evadere dal carcere di New York).

Il Finziere è condannato all'ergastolo. Morirà in carcere a Voghera il 22 marzo 1986, dopo avere bevuto un caffè avvelenato.

6.) La conclusione. Abbiamo raccontato la storia di Giorgio Ambrosoli, avvocato di Milano, nominato liquidatore della Banca Privata Italiana nel settembre 1974 e fatto uccidere nel luglio 1979. E' la storia di un avvocato che compie il proprio dovere, in nome della giustizia sostanziale e del proprio senso della professione, nell'incarico di liquidare una banca portata all'insolvenza attraverso meccanismi di spoliazione e frode impensabili e quasi irricostruibili. E' la storia di un impegno particolare, al quale l'avv. Ambrosoli si dedica per anni, trovandosi di fronte dapprima a disguidi, disfunzioni, inciampi, interferenze, omissioni, incompetenze, carenze, incurie e inadeguatezze, che rendono difficoltosa la ricostruzione dei fatti, che hanno corrotto e inquinato ogni cosa. Di poi, in un crescendo delittuoso, il dovere si scontra contro un'incredibile serie di pressioni, condizionamenti, ricatti, minacce, attacchi, insinuazioni, provocazioni, manovre, aggressioni, intimidazioni, violenze. Tanti nemici schierati in campo, tante connivenze, tanti misfatti.

E' contro questo apparato che lusinga e ricatta, ma anche minaccia e sopprime, che si pone il problema delle scelte: rispettare il ruolo della difesa degli interessi collettivi, o consentire la copertura vistosa delle illegalità.

La scelta è compiuta e con essa la condanna a morte.

A noi, generazioni che si sono succedute nel tempo, giovani diventati vecchi, ma ancora rispettosi dei valori e degli ideali e dei meriti che debbono essere riconosciuti senza ambiguità, desiderosi di ritrovare un modello virtuoso (non quello che incalza potere e dovizie e permette nuovi finanziari perversi), resta il compito solenne di proclamare che "uno, il coraggio se lo deve dare"!

Sicché dobbiamo guardare tutti alle nostre azioni. "Ignoro la mia capacità di sacrificio, essendo state ben insignificante cosa le scelte e rinunce che in anni lontani ebbi a fare": sono parole di Arturo Carlo Jemolo, che si ripropongono per ciascuno di noi. Quale è dunque il grado di sacrificio professionale che ciascuno di noi può sopportare, quale è il limite delle scelte?

Si può rispondere come si crede, ma è dai fatti che si misura la qualità di una persona e di un popolo intero.

Umberto Ambrosoli

SOCIETÀ CIVILE E LEGALITÀ

Ordini professionali più severi per lottare contro la corruzione

Nelle azioni dell' imputato, si legge in una sentenza datata ma sempre attuale, «si manifesta anche (e soprattutto) una radicata concezione del potere, secondo la quale il potere meramente formale ed apparente, che si fonda sulle leggi e si esercita attraverso le istituzioni pubbliche, è destinato fatalmente, in caso di conflitto, a soccombere a fronte di quello effettivo e reale, che promana da certe condizioni di fatto, quali le amicizie influenti, la complicità, gli appoggi politici che contano, la disponibilità di denaro e la possibilità di ricatto, di corruzione e intimidazione». Questo ci sembra anche il «potere» che constatiamo ogni giorno: guardando ciò che emerge dalle inchieste giudiziarie o giornalistiche, osservando la realtà che ci circonda. Così, se dobbiamo prenotare un esame medico in una struttura pubblica, prima di metterci in lista d' attesa ci interroghiamo sull' esistenza di un amico di un amico da interessare per ottenere speditezza. Se dobbiamo realizzare un' opera edile, ci soffermiamo sull' opportunità di selezionare il nostro consulente non sulla base delle sue capacità tecniche, ma per il fatto che sia introdotto nell' ufficio amministrativo competente. Per non parlare di questioni fiscali. Molti, poi, alla fine si rivolgono all' amico dell' amico o al tecnico introdotto. Molti no: per senso di responsabilità verso sé stessi e la collettività, e per fiducia nel significato delle istituzioni e dell' ordinamento. Le misure del mondo che ci circonda le abbiamo prese. Così come ha fatto chi dall' estero opera nel nostro Paese o lo osserva. Nel 2009 l' Italia è retrocessa, rispetto all' anno precedente, collocandosi 55^a nella classifica stilata da Transparency International dei 180 Paesi nei quali è meno percepita la diffusione della corruzione. Il mondo della politica, e non è una questione di schieramento, con grave irresponsabilità non dà risposte, né peso - tra gli altri - alla dimensione «pedagogica» delle condotte illecite. Costatare che un assessore ha svenduto il mandato piegando la propria funzione all' interesse di qualcuno, o che un ministro ha coltivato il proprio interesse guadagnando dalla generosità di faccendieri che contrattano con il suo ministero, produce un effetto gravissimo sul Paese. La costante presa d' atto che la corruzione sia diffusa a ogni livello senza remore e timori produce l' effetto di frustrare coloro che si chiedono se ricorrere al sistema dell' amico dell' amico o meno. La consapevolezza del «lo fanno tutti e a tutti i livelli» diviene l' alibi di chi, più debole, cede alla tentazione. Fa impressione constatare come il mondo politico preferisca impedire la conoscenza (sia in fatto di divulgazione che di indagini) del fatto di malaffare, piuttosto che rendere più complesso e pericoloso corrompere e farsi corrompere. Sappiamo che le responsabilità sono a tutti i livelli: dalla politica all' impresa e ai sindacati, dai singoli cittadini (che non rappresentano il desiderio di vivere in un mondo ove vige il primato del diritto) ai professionisti. Soffermiamoci su

questi ultimi: tra di essi ci sono quelli che operano per mera appartenenza a un gruppo, e appartenenza significa anche diventare strumenti (schermi) di dazioni corruttive, ci sono quelli che agiscono non per realizzare il fine dell'ordinamento in uno con l'interesse del loro cliente, ma questo in antitesi al primo. C'è chi propone solo un equilibrio tra i vantaggi dell'elusione della norma e il rischio dell'essere scoperti; chi costruisce complesse operazioni con società sparse ovunque per aiutare i propri clienti a realizzare riserve occulte volte a creare l'occasione per comprare l'esito di una gara d'appalto. Se il mondo politico sembra non avere interesse a trovare soluzioni, bisogna che altri diano l'esempio. Pensiamo agli ordini professionali: anche da lì deve giungere un contributo. Gli ordini di avvocati, ragionieri e commercialisti, geometri, architetti e notai devono fare il vuoto intorno a quei professionisti che collaborano a giochi corruttivi; le professioni devono pretendere al proprio interno la fedeltà all'ordinamento e sanzionare senza indugi, ad esempio, gli artefici seriali degli strumenti di raccolta e distribuzione di riserve occulte, o chi partecipa attivamente e consapevolmente a trasferimenti di proprietà (aziendali o immobiliari) realizzati attraverso la sistematica mistificazione della realtà (prezzo e identità delle parti), o chi accetta di porsi come schermo per azioni di corruttela o di elusione della normativa tributaria (premessa di ancor più significative violazioni). La via per la legalità, insomma, non passa solo dalla politica, ma transita attraverso diverse assunzioni di responsabilità.